

Le occasioni

1928-1939

a I. B.

IL BALCONE

1 Pareva facile gioco
vincere in nulla lo spazio
che s'era aperto, in un tallo
malcerto il certo non fuoco

2 Ore a quel modo ha congiunto
ogni suo tardo motivo,
sull'orlo nullo si spunta
l'onda di attendersi vino.

3 La vita cogli barlumi
è quella che solo tu scorgi. E con gli
A lei ti sporgi da questa
finestra che non s'illumina.

la vita al di là -
- la dimensione fantastica
del reale -
↓

1 Pareva facile giuoco
mutare in nulla lo spazio
che m'era aperto, in un tedio
4 malcerto il certo tuo fuoco.

5 Ora a quel vuoto ho congiunto
ogni mio tardo motivo,
sull'arduo nulla si spunta
8 l'ansia di attenderti vivo.

9 La vita che dà barlumi
è quella che sola tu scorgi. IL SOUSO NASOSTO
A lei ti sporgi da questa
12 finestra che non s'illumina.

VICINI VERA

Ripordo la fatta la chiesa entrata
 del veri uomini nella sera foreste
 in la costa raccolta, dilavata
 del trascorrere inco della spina,
 Muoveva tutto l'aria del vespertino e un libro
 coniglio palpebre della strada
 che divide sopra e sotto ed il punto sopra
 del fare che baluginava sulla
 roccia del Tiro, cospira, tre volte
 si dilata e si spinge in un altro capo.

Mia madre stava accanto a me seduta
 presso il tavolo ingombro dalle carte
 di gioco alzate a due per volta come
 antedemonei suoi per spirati
 dei nipoti sbandati già dal sonno.
 Si schiodava dall'alto impetuoso
 un vento di aria chiara, dilavava
 nel nido di Comagite rugginoso.
 Poi fu l'oscurità piena, e dal mare
 un rombo basso e assiduo come un lungo
 regolato sussurro, ed il gridare
 d'una pallera oscillante oltre la siepe
 cinta dei pisolieri. Nel breve
 vano della mia stanza, ove la lampada
 tremava dentro una paguata fucina,
 penetrò la famiglia, si parlava
 giunse a le rotonde che l'avvolgevano
 seguendo i mari di riflessi cromatici
 eguali come fregi si scovulterò

VECCHI VERSI (IL RICORDO)

Parente

Ricordo la farfalla ch'era entrata
dai vetri schiusi nella sera fumida
su la costa raccolta, dilavata
dal trascorrere iroso delle spume.
Muoveva tutta l'aria del crepuscolo a un fioco
occiduo palpebrare della traccia
che divide acqua e terra; ed il punto atono
del faro che baluginava sulla
roccia del Tino, cerula, tre volte
si dilatò e si spense in un altro oro.

Mia madre stava accanto a me seduta
presso il tavolo ingombro dalle carte
da giuoco alzate a due per volta come
attendamenti nani pei soldati
dei nipoti sbandati già dal sonno.
Si schiodava dall'alto impetuoso
un nembo d'aria diaccia, diluviava
sul nido di Corniglia rugginoso.
Poi fu l'oscurità piena, e dal mare
un rombo basso e assiduo come un lungo
regolato concerto, ed il gonfiare
d'un pallore ondulante oltre la siepe
cimata dei pitòsfori. Nel breve
vano della mia stanza, ove la lampada
tremava dentro una ragnata fucsia,
penetrò la farfalla, al paralume
giunse e le conterie che l'avvolgevano
segnando i muri di riflessi ombrati
eguali come fregi si sconvolsero

e sullo scialbo corse alle pareti
un fascio semovente di fili esili.

Era un insetto orribile dal becco
aguzzo, gli occhi avvolti come d'una
rossastra fotosfera, al dosso il teschio
umano; e attorno dava se una mano
tentava di ghermirlo un acre sibilo
che agghiacciava.

Batté più volte sordo sulla tavola,
sui vetri ribatté chiusi dal vento,
e da sé ritrovò la via dell'aria,
si perse nelle tenebre. Dal porto
di Vernazza le luci erano a tratti
scancellate dal crescere dell'onde
invisibili al fondo della notte.

Poi tornò la farfalla dentro il nicchio
che chiudeva la lampada, discese
sui giornali del tavolo, scrollò
pazza alliando le carte -

Merita con le cose che chiudono in un giro
sicuro come il giorno, e la memoria
in sé le cresce, sole vive d'una
vita che disparti sotterra: insieme
coi volti familiari che oggi sperde
non più il sonno ma un'altra noia; accanto
ai muri antichi, ai lidi, alla tartana
che imbarcava
tronchi di pino a riva ad ogni mese,
al segno del torrente che discende
ancora al mare e la sua via si scava.

BUFFALO

Un dolce inferno a raffiche addensava
nell'ansa risonante di megafoni
turbe d'ogni colore. Si vuotavano
a forti nella sera gli autocarri.
Vaporava fumosa una calura
sul golfo brulicante; in basso un arco
lucido figurava una corrente
e la folla era pronta al varco. Un negro
sonnechiava in un fascio luminoso
che tagliava la tenebra; da un palco
attendevano donne ilari e molli
l'approdo d'una zattera. Mi dissi:
Buffalo! - e il nome agì.

Precipitavo
nel limbo dove assordano le voci
del sangue e i guizzi incendiano la vista
come lampi di specchi.
Udii gli schianti secchi, vidi attorno
curve schiene striate mulinanti
nella pista.

particolarmente = mem o particolare

118
- R1 DIZIONE
A ROP ESISTENZE NON IN US

Le occasioni

IRONICO

(Volgarismo) KEEPSAKE
066570 CALORANO - ROMA

Fanfan ritorna vincitore; Molly
si vende all'asta: frigge un riflettore.
Surcouf percorre a grandi passi il cassero,
Gaspard conta denari nel suo buco.
Nel pomeriggio limpido è discesa
la neve, la Cicala torna al nido.
Fatinitza agonizza in una piega
di memoria, di Tonio resta un grido.
Falsi spagnoli giocano al castello
i Briganti; ma squilla in una tasca
la sveglia spaventosa.
Il Marchese del Grillo è rispedito
nella strada; infelice Zeffirino
torna commosso; s'alza lo Speciale
e i fulminanti sparano sull'impiancito.
I Moschettieri lasciano il convento,
Van Schlisch corre in arcioni, Takimini
si sventola, la Bambola è caricata.
(Mary torna nel suo appartamento).
L'arivaudière magnetico, Pitou
giacciono di traverso. Venerdì
sogna l'isole verdi e non danza più.

Parte prima

LINDAU (poema greco)

La rondine vi porta
fili d'erba, non vuole che la vita passi.
Ma tra gli argini, a notte, l'acqua morta
logora i sassi.
Sotto le torce fumicose sbanda
sempre qualche ombra sulle prode vuote.
Nel cerchio della piazza una sarabanda
s'agita al mugghio dei battelli a ruote.

ALTRO EFFETTO DI LUNA

La trama del carrubo che si profila
nuda contro l'azzurro sonnolento,
il suono delle voci, la trafila
delle dita d'argento sulle soglie,

la piuma che s'invischia, un trepestio
sul molo che si scioglie
e la feluca già ripiega il volo
con le vele dimesse come spoglie.

VERSO VIENNA

Il convento barocco
di schiuma e di biscotto
adombrava uno scorcio d'acque lente
e tavole imbandite, qua e là sparse
di foglie e zenzero.

Emerse un nuotatore, sgrondò sotto
una nube di moscerini, *come nube di farfalle su*
chiese del nostro viaggio, *Assombrava Hitlerama*
parlò a lungo del suo d'oltre confine.

Additò il ponte in faccia che si passa
(informò) con un soldo di pedaggio.
Salutò con la mano, sprofondò,
fu la corrente stessa...

Ed al suo posto,
battistrada balzò da una rimessa
un bassotto festoso che latrava,
fraterna unica voce dentro l'afa.

*meditazione con il vescovo
"Das Traute / Posa"?*

CARNEVALE DI GERTI (omelia di H.)

Se la ruota s'impiglia nel groviglio delle stelle filanti ed il cavallo s'impenna tra la calca, se ti nevicano sui capelli e le mani un lungo brivido d'iridi trascorrenti o alzano i bimbi le flebili ocarine che salurano il tuo viaggio ed i lievi echi si sfaldano giù dal ponte sul fiume, se si sfolla la strada e ti conduce in un mondo soffiato entro una tremula bolla d'aria e di luce dove il sole saluta la tua grazia — hai ritrovato forse la strada che tentò un istante il piombo fuso a mezzanotte quando finì l'anno tranquillo senza spari.

Ed ora vuoi sostare dove un filtro fa spogli i suoni e ne deriva i sorridenti ed acri fumi che ti compongono il domani: ora chiedi il paese dove gli onagri mordano quadri di zucchero alle tue mani e i tozzi alberi spuntino germogli miracolosi al becco dei pavoni.

(Oh il tuo Carnevale sarà più triste stanotte anche del mio, chiusa fra i doni tu per gli assenti: carri dalle tinte di rosolio, fantocci ed archibugi, palle di gomma, arnesi da cucina

illipuziani: l'urna li segnava a ognuno dei lontani amici l'ora che il Gennaio si schiuse e nel silenzio si compì il sortilegio. E Carnevale o il Dicembre s'indugia ancora? Penso che se tu muovi la lancetta al piccolo orologio che rechi al polso, tutto arretrerà dentro un disfattò prima babelico di forme e di colori...).

E il Natale verrà e il giorno dell'Anno che sfolla le caserme e ti riporta gli amici spersi, e questo Carnevale pur esso tornerà che ora ci sfugge tra i muri che si fendono già. Chiedi tu di fermare il tempo sul paese che attorno si dilata? Le grandi ali screziate ti sfiorano, le logge sospingono all'aperto esili bambole bionde, vive, le pale dei mulini rotano fisse sulle pozze garrule. Chiedi di trattenere le campane d'argento sopra il borgo e il suono rauco delle colombe? Chiedi tu i mattini tepidi delle tue prode lontane?

Come tutto si fa strano e difficile, come tutto è impossibile, tu dici. La tua vita è quaggiù dove rimbombano le ruote dei carriaggi senza posa e nulla torna se non forse in questi disguidi del possibile. Ritorna là fra i morti balocchi ove è negato pur morire; e col tempo che ti batte al polso e all'esistenza ti ridona, tra le mura pesanti che non s'aprono

al gorgo degli umani affaticato,
 torna alla via dove con te intristisco,
 quella che additò un piombo raggelato
 alle mie, alle tue sere:
 torna alle primavere che non foriscono.

Parte prima

127

VERSO CAPUA

... rotto il colmo sull'ansa, con un salto,
 il Volturmo calò, giallo, la sua
 piena tra gli scopeti, la disperse
 nelle crete. Laggiù si profilava
 mobile sulle siepi un postiglione,
 e apparì su cavalli,
 in una scia di polvere e sonagli.
 Si arrestò pochi istanti, l'equipaggio
 dava scosse, d'attorno voltavano
 fartalle minutissime. Un furtivo
 raggio incendiò di colpo il sughereto
 scotennato, a fatica ripartiva
 la vettura: e tu in fondo che agitavi
 lungamente una sciarpa, la bandiera
 stellata!, e il fiume ingordo s'insabbiava.

- movimento verde
 verso-piome -> FURTO

1938

A LIUBA CHE PARTE

Non il grillo ma il gatto
 del focolare
 or ti consiglia, splendido
 lare/della dispersa tua famiglia.
 La casa che tu redi
 con te ravvolta, gabbia o cappelliera?
sorrasa i ciechi tempi come il futo
arca leggera - e basta al tuo riscatto,

Secondo M. Della
 da una ballata antica
 x ab a B. (8 1/2 1/2 1/2) x
 8.11 (Madre di Maria)

BIBE A PONTE ALL'ASSE

Bibe, ospite lieve, la bruna tua reginetta di Saba
 mece sorrisi e Ruffina di quattordici gradi.
 Si vede in basso rilucere la terra fra gli àceri radi
 e un bimbo curva la canna sul gomito della Greve.

(terno pag. aramma)

DORA MARKUS

I

Fu dove il ponte di legno
 mette a Porto Corsini sul mare alto
 e rari uomini, quasi immoti, affondano
 o salpano le reti. Con un segno
 della mano additavi all'altra sponda
 invisibile la tua patria vera.
 Poi seguimmo il canale fino alla darsena
 della città, lucida di fuliggine,
 nella bassura dove s'affondava
 una primavera inerte, senza memoria.

E qui dove un'antica vita
 si screzza in una dolce
 ansietà d'Oriente,
 le tue parole iridavano come le scaglie
 della triglia moribonda.

La tua irrequietudine mi fa pensare
 agli uccelli di passo che urtano ai fari
 nelle sere tempestose:

[è una tempesta anche la tua dolcezza,
 20 turbina e non appare,
 e i suoi riposi sono anche più rari.
 Non so come stremata tu resisti
 in questo lago
 d'indifferenza ch'è il tuo cuore; forse

15 ti salva un amuleto che tu tieni
 vicino alla matita delle labbra,
 al piiumino, alla lima: un topo bianco,
 20 d'avorio; e così esisti!

II

(Sparta)

Ormai nella tua Carinzia
 di mirti fioriti e di stagni,
 china sul bordo sorvegli
 la carpa che timida abbocca
 5 o segui sui tigli, tra gl'irri
 pinnacoli le accensioni
 del vespro e nell'acque un avvampo
 di tende da scali e pensioni.

La sera che si protende
 10 sull'umida conca non porta
 col palpito dei motori
 che gemiti d'ocche e un interno
 di nivee maioliche dice
 allo specchio annerito che ti vide
 15 diversa una storia di errori
 imperturbati e la incide
 dove la spugna non giunge.

La tua leggenda, Dora!
 Ma è scritta già in quegli sguardi
 20 di uomini che hanno fedine
 altere e deboli in grandi
 ritratti d'oro e ritorna
 ad ogni accordo che esprime
 l'armonica guasta nell'ora
 25 che abbuia, sempre più tardi.

È scritta là. Il sempreverde
 alloro per la cucina
 resiste, la voce non muta,
 Ravenna è lontana, distilla
 30 veleno una fede feroce.
 Che vuole da te? Non si cede
 voce, leggenda o destino...
 Ma è tardi, sempre più tardi.

ALLA MANTERA DI FILIPPO DE PISIS
 NELL'INVIARGLI QUESTO LIBRO

...l'Arno balsamo fino
 LAPO GIANNI

Una botta di stocco nel zig zag
 del beccaccino -
 e si librano piume su uno scrìmolo.

(Poi discendono là, fra sgorbiature
 di rami, al freddo balsamo del fiume).

NEL PARCO DI CASERTA

Dove il cigno crudele
 si liscia e si contorce,
 sul pelo dello stagno, tra il fogliame,
 si risveglia una sfera, dieci sfere,
 una torcia dal fondo, dieci torce,

— e un sole si bilancia
 a stento nella prim'aria,
 su domi verdicupi e globi a sghembo
 d'araucaria,

che scioglie come liane
 braccia di pietra, allaccia
 senza tregua chi passa
 e ne sfilta dal punto più remoto
 radici e stame.

Le nocche delle Madri s'inaspriscono,
 cercano il vuoto.

Madri Ricche -> Foscolo

ACCELERATO

7°/andrea costato m 11°
 Franco

Fu così, com'è il brivido
 pungente che trascorre
 i sobborghi e solleva
 alle aste delle torri
 la cenere del giorno,
 com'è il soffio
 piovorno che ripete
 tra le sbarre l'assalto
 ai salici reclinati —
 fu così e fu tumulto nella dura
 oscurità che rompe
 qualche foro d'azzurro finché lenta
 appaia la ninfale
 Entella che somnessa
 rifluisce dai cieli dell'infanzia
 oltre il futuro —
 poi vennero altri liti, mutò il vento,
 crebbe il bucatto ai fili, uomini ancora
 uscirono all'aperto, nuovi nidi
 turbarono le gronde —
 fu così,
 rispondi?

moduli
 che
 ancora
 o mutamento

II MOTTETTI

Sobre el volcán la flor.
G. A. BÉCQUER

[Lo sai: debbo riperderti e non posso.]
Come un tiro aggiustato mi sommuove
ogni opera, ogni grido e anche lo spiro
salino che straripa
dai moli e fa l'oscura primavera
di Sottoripa.

Paese di ferrame e alberature
a selva nella polvere del vespro.
Un ronzio lungo viene dall'aperto,
strazia com'unghia ai vetri. Cerco [il segno
smarrito] il pegno solo ch'ebbi in grazia
da te.

E l'inferno è certo.

Molti anni, e uno più duro sopra il lago
 straniero su cui ardono i tramonti.
 Poi scendesti dai monti a riportarmi
 San Giorgio e il Drago.

Imprimerli potessi sul palvese
 che s'agita alla frusta del grecale
 in cuore... E per te scendere in un gorgo
 di fedeltà, immortale.

Brina sui vetri; uniti
 sempre e sempre in disparte
 gl'infermi; e sopra i tavoli
 i lunghi soliloqui sulle carte.

Fu il tuo esilio. Ripenso
 anche al mio, alla mattina
 quando uddi tra gli scogli crepitare
 la bomba ballerina.

E durarono a lungo i notturni ginocchi
 di Bengala: come in una festa.

E scorsa un'ala rude, t'ha sfiorato le mani,
 ma invano: la tua carta non è questa.

La speranza di pure rivederti
m'abbandonava;

e mi chiesi se questo che mi chiude
ogni senso di te, schermo d'immagini,
ha i segni della morte o dal passato
è in esso, ma distorto e fatto labile,
un tuo barbaglio:

(a Modena, tra i portici,
un servo gallonato trascinava
due sciacalli al guinzaglio).

(Atmosfera) }
- *Stress modulari di Bertolucci*

Il saliscendi bianco e nero dei
balestrucci dal palo
del telegrafo al mare
non conforta i tuoi crucci su lo scalo
né ti riporta dove più non sei.

Già profuma il sambuco fitto su
lo sterrato; il piovasco si dilegua.
Se il chiarore è una tregua,
la tua cara minaccia la consuma.

Ecco il segno; s'innerva
 sul muro che s'indora:
 un frastaglio di palma
 bruciato dai barbagli dell'aurora.

Il passo che proviene
 dalla serra sì lieve,
 non è felpato dalla neve, è ancora
 tua vita, sangue tuo nelle mie vene.

Il ramarro, se scocca
 sotto la grande fersa
 dalle stoppie -

la vela, quando fiotta
 e s'inabissa al salto
 della rocca -
 il cannone di mezzodi
 più focol del tuo cuore
 e il cronometro se
 scatta senza rumore -

.....

e poi? Luce di lampo
 invano può mutarvi in alcunché
 di ricco e strano. Altro era il tuo stampo.

Perché tardi? Nel pino lo scoiattolo
batte la coda a torcia sulla scorza.
La mezzaluna scende col suo piccolo
nel sole che la smorza. [È giorno fatto.]

A un soffio il pigro fumo trasalisce,
si difende nel punto che ti chiude.
Nulla finisce, o tutto, se tu fólgo
lasci la nube.

Impugnata del
madama

L'anima che dispensa
furlana e rigodone ad ogni nuova
stagione della strada, s'alimenta
della chiusa passione, la ritrova
a ogni angolo più intensa.

La tua voce è quest'anima diffusa.
Su fili, su ali, al vento, a caso, col
favore della musa o d'un ordegno,
ritorna lieta o triste. Parlo d'altro,
ad altri che t'ignora e il suo disegno
è là che insiste *do re la sol sol*...

Ti libero la fronte dai ghiaccioli
 che raccogliesti traversando l'altre
 nebulose; hai le penne lacerate
 dai cicloni, ti desti a soprassalti.

Mezzodi: allunga nel riquadro il nespolo
 l'ombra nera, s'ostina in cielo un sole
 freddoloso; e l'altre ombre che scantonano
 nel vicolo non sanno che sei qui.

La gondola che scivola in un forte
 bagliore di cattrame e di papaveri,
 la subdola canzone che s'alzava
 da masse di cordame, l'alte porte
 rinchiuse su di te e risà di maschere
 che fuggivano a frotte —

una sera tra mille e la mia notte
 è più profonda! S'agita laggiù
 uno smorto groviglio che m'avviva
 a stratti e mi fa eguale a quell'assorto
 pescatore d'anguille dalla riva.

Infuria sale o grandine? Fa strage
di campanule, svelle la cedrina.
Un rintocco subacqueo s'avvicina,
quale tu lo destavi, e s'allontana.

La pianola degl'inferi da sé
accelera i registri, sale nelle
sfere del gelo... — brilla come te
quando fingevi col tuo trillo d'aria
Lakmé nell'Aria delle Campanelle.

Al primo chiaro, quando
subitaneo un rumore
di ferrovia mi parla
di chiusi uomini in corsa
nel traforo del sasso
illuminato a tagli
da cieli ed acque misti;

al primo buio, quando
il bulino che tarla
la scrivania rafforza
il suo fervore e il passo
del guardiano s'accosta:
al chiaro e al buio, soste ancora umane
se tu a intrecciarle col tuo refe insisti.

→ voce dell'apertura
(quasi eterna)

Il fiore che ripete
dall'orlo del burrato
non scordarti di me,
non ha tinte più liete né più chiare
dello spazio gettato tra me e te.

Un cigolio si sferra, ci discosta,
l'azzurro pervicace non ricompare.

Nell'afa quasi visibile mi riporta all'opposta
tappa, già buia, la funicolare.

La rana, prima a ritentar la corda
dallo stagno che affossa
giunchi e nubi, stormire dei carrubi
conserti dove spenge le sue fiaccole
un sole senza caldo, tardo ai fiori
ronzio di coleotteri che suggono
ancora linfe, ultimi suoni, avara
vita della campagna. Con un soffio
l'ora s'estingue: un cielo di lavagna
si prepara a un irrompere di scarni
cavalli, alle scintille degli zoccoli.

Parmela
de precaturo

Non recidere, forbice, quel volto,
solo nella memoria che si sfolla,
non far del grande suo viso in ascolto
la mia nebbia di sempre.

FD.

Un freddo cala... Duro il colpo svetta,
E l'acacia ferita da sé scrolla
il guscio di cicala
nella prima belletra di Novembre.

La canna che dispiuma
mollemente il suo rosso
fiabello a primavera;
la redola nel fosso, su la nera
correntia sorvolata di libellule;
e il cane trafelato che rincasa
col suo fardello in bocca,

oggi qui non mi tocca riconoscere;
ma là dove il riverbero più cuoce
e il nuvolo s'abbassa, oltre le sue
pupille ormai remote, solo due
fasci di luce in croce.

E il tempo passa.

2 ... ma così sia. Un suono di cornetta
dialoga con gli sciami del querceto.
Nella valva che il vespero riflette
un vulcano dipinto fuma lieto.

5 La moneta incassata nella lava
brilla anch'essa sul tavolo e trattiene
pochi fogli. [La vita che sembrava
vasta è più breve del tuo fazzoletto]

- Dall'Atto del Com. di Bellosguardo

TEMPI DI BELLOSGUARDO

Oh come là nella corusca
distesa che s'inarca verso i colli,
[il brusio della sera s'assottiglia]
e gli alberi discorrono col trito
mormorio della rena; come limpida
s'inalvea là in decoro
di colonne e di salci ai lati e grandi salti
di lupi nei giardini, tra le vasche ricolme
che traboccano,
questa vita di tutti non più posseduta
del nostro respiro;
e come si ricrea una luce di zàffiro
per gli uomini
che vivono laggiù: è troppo triste
che tanta pace illumini a spiragli
e tutto ruoti poi con rari guizzi
su l'anse vaporanti, con incroci
di camini, con grida dai giardini
pensili, con sgomenti e lunghe risa
sui tetti ritagliati, tra le quinte
dei frondami ammassati ed una coda
fulgida che trascorra in cielo prima
che il desiderio trovi le parole!

Derelitte sul poggio
 fronde della magnolia
 verdibrune se il vento
 porta dai frigidari
 dei pianterreni un travolto
 concitamento d'accordi
 ed ogni foglia che oscilla
 o rilampeggia nel folto
 in ogni fibra s'imbeve
 di quel saluto, e più ancora
 derelitte le fronde
 dei vivi che si smarriscono
 nel prisma del minuto,
 le membra di febbre votate
 al moto che si ripete
 in circolo breve: sudore
 che pulsa, sudore di morte,
 atti minuti specchiati,
 sempre gli stessi, rifranti
 echi del batter che in alto
 sfaccetta il sole e la pioggia,
 fugace altalena tra vita
 che passa e vita che sta,

quassù non c'è scampo: si muore
 sapendo o si sceglie la vita
 che muta ed ignora: altra morte.

E scende la cunà tra logge
 ed erme: l'accordo commuove
 le lapidi che hanno veduto
 le immagini grandi, l'onore,

l'amore inflessibile, il giuoco,
 la fedeltà che non muta.
 E il gesto rimane: misura
 il vuoto, ne sonda il confine:
 il gesto ignoto che esprime
 se stesso e non altro: passione
 di sempre in un sangue e un cervello
 irripetuti; e fors'entra
 nel chiuso e lo forza con l'esile
 sua punta di grimaldello.

Il rumore degli émbriici distrutti
 dalla bufera
 nell'aria dilatata che non s'incrina,
 l'inclinarsi del pioppo
 del Canadá, tricuspide, che vibra
 nel giardino a ogni strappo –
 e il segno di una vita che assecondi
 il marmo a ogni scalino come l'edera
 diffida dello slancio solitario
 dei ponti che discopro da quest'altura;
 d'una clessidra che non sabbia ma opere
 misuri e volti umani, piante umane;
 d'acque composte sotto padiglioni
 e non più irose a ritentar fondali
 di pomice, è sparito? Un suono lungo
 danno le terrecotte, i pali appena
 difendono le ellissi dei convolvoli,
 e le locuste arrancano piovute
 sui libri dalle pergole; dura opera,
 tessitrici celesti, ch'è interrotta
 sul telaio degli uomini. E domani...

Foscolo

*Sap check'd with frost, and lusty leaves quite gone,
 Beauty o'ersnow'd and bareness every where.*
 SHAKESPEARE, Sonnets, V

LA CASA DEI DOGANIERI

Tu non ricordi la casa dei doganieri
sul rialzo a strapiombo sulla scogliera:
desolata t'attende dalla sera
in cui v'entrò lo sciame dei tuoi pensieri
e vi sostò irrequieto.

Libeccio sferza da anni le vecchie mura
e il suono del tuo riso non è più lieto:
la bussola va impazzita all'avventura
e il calcolo dei dadi più non torna.
Tu non ricordi; altro tempo frastorna
la tua memoria; un filo s'addipana.

Ne tengo ancora un capo; ma s'allontana
la casa e in cima al tetto la banderuola
affumicata gira senza pietà.

Ne tengo un capo; ma tu resti sola
né qui respiri nell'oscurità.

Oh l'orizzonte in fuga, dove s'accende
rara la luce della petroliera!

[Il varco è qui?] Ripullula il frangente
ancora sulla balza che scoscende...).

Tu non ricordi la casa di questa
mia sera. Ed io non so chi va e chi resta.

BASSA MAREA

Sere di gridi, quando l'altalena
oscilla nella pergola d'allora
e un oscuro vapore vela appena
la fissità del mare.

Non più quel tempo. Varcano ora il muro
rapidi voli obliqui, la discesa
di tutto non s'arresta e si confonde
sulla proda scoscesa anche lo scoglio
che ti portò primo sull'onde.

Viene col soffio della primavera
un lugubre risucchio
d'assorbite esistenze; e nella sera,
negro vilucchio, solo il tuo ricordo
s'attorce e si difende.

S'alza sulle spallette, sul tunnel più lunge
dove il treno lentissimo s'imbuca.
Una mandria lunare sopraggiunge
poi sui colli, invisibile, e li bruca.

STANZE

Ricercò invano il punto onde si mosse
il sangue che ti nutre, interminato
respingersi di cerchi oltre lo spazio
breve dei giorni umani,
che ti rese presente in uno strazio
d'agonie che non sai, viva in un putre
padule d'astro inabissato; ed ora
è linfa che disegna le tue mani,
ti batte ai polsi inavvertita e il volto
t'infiamma o discolora.

Pur la rete minuta dei tuoi nervi
rammenta un poco questo suo viaggio
e se gli occhi ti scopro li consuma
un fervore coperto da un passaggio
turbinoso di spuma ch'or s'infitta
ora si frange, e tu lo senti ai rombi
delle tempie vanir nella tua vita
come si rompe a volte nel silenzio
d'una piazza assopita
un volo strepitoso di colombi.

In te converge, ignara, una raggèra
di fili; e certo alcuno d'essi apparve
ad altri: e fu chi abbrividi la sera
percosso da una candida ala in fuga,
e fu chi vide vagabonde larve
dove altri scorse fanciullette a sciami,
o scoperse, qual lampo che dirami,
nel sereno una ruga e l'urto delle

leve del mondo apparse da uno strappo
dell'azzurro l'avvolse, lamento.

In te m'appare un'ultima corolla
di cenere leggera che non dura
ma sfioccata precipita. Voluta,
disvolta è così la tua natura.
Tocchi il segno, travàlich. Oh il ronzio
dell'arco ch'è scoccato, il solco che ara
il flutto e si rinchioda! Ed ora sale
l'ultima bolla in su. La dannazione
è forse questa vaneggiante amara
oscurità che scende su chi resta.

SOTTO LA PIOGGIA

Un mormure; e la tua casa s'appanna
come nella bruma del ricordo -
e lacrima la palma ora che sordo
preme il disfacimento che ritiene
nell'afa delle serre anche le nude
speranze ed il pensiero che rimorde.

Parous di S. Teresa

Por amor de la febre'... mi conduce
un vortice con te. Raggia vermiglia
una tenda, una finestra si rinchioda.
Sulla rampa materna ora cammina,
guscio d'uovo che va tra la fanghiglia,
poca vita tra sbatter d'ombra e luce.

Strideva Adios muchachos, compañeros
de mi vida, il tuo disco dalla corte:
e m'è cara la maschera se ancora
di là dal mulinello della sorte
mi rimane il sobbalzo che riporta
al tuo sentiero.

Seguo i lucidi stroschi e in fondo, a nemi,
il fumo strascicato d'una nave.
Si punteggia uno squarcio...

Per te intendo
ciò che osa la cicogna quando alzato
il volo dalla cuspide nebbiosa
remiga verso la Città del Capo.

casa dello 2 palomari

→ PUNTA DEL MESCO

Nel cielo della cava rigato
 all'alba dal volo dritto delle pernici
 il fumo delle mine s'inteneriva,
 → saliva lento le pendici a piombo.
 Dal rostro del palabotto si capovolsero
 le ondi trombette silenziose
 e affondarono rapide tra le spume
 che il tuo passo sfiorava.

Vedo il sentiero che percorsi un giorno
 come un cane inquieto; lambe il fiotto,
 s'inerpica tra i massi e rado strame
 a tratti lo scancellava. E tutto è uguale.
 Nella ghiaia bagnata s'arrovella
 un'eco degli scrosci. Umido brilla
 il sole sulle membra affaticate
 dei curvi spaccapietre che martellano.

Polene che risalgono e mi portano
 qualche cosa di te. Un tràpano incide
 il cuore sulla roccia - schianta attorno
 più forte un rombo. Branco nel fumo,
 ma rivedo: ritornano i tuoi rari
 gesti e il viso che aggiorna al davanzale,
 mi torna la tua infanzia dilaniata
 dagli spari!

COSTA SAN GIORGIO

Un fuoco fatuo impolvera la strada.
 Il gasista si cala giù e pedala
 rapido con la scala su la spalla.
 Risponde un'altra luce e l'ombra attorno
 sfarfalla, poi ricade.

Lo so, non s'apre il cerchio
 e tutto scende o rapido s'inerpica
 tra gli archi. I lunghi mesi
 son fuggiti così: ci resta un gelo
 fosforico d'insetto nei cunicoli
 e un velo scialbo sulla luna.
 Un di

brillava sui cammini del prodigio
 El Dorado, e fu lutto fra i tuoi padri.
 Ora l'Idolo è qui, sbarrato. Tende
 le sue braccia fra i càrpini: l'oscuro
 ne scancellava lo sguardo. Senza voce,
 disfatto dall'arsura, quasi esanime,
 l'Idolo è in croce.

La sua presenza si diffonde grave.
 Nulla ritorna, tutto non veduto
 si riforma nel magico falò.
 Non c'è respiro; nulla vale: più
 non distacca per noi dall'archittrave
 della stalla il suo lume, Maritornes.

Tutto è uguale; non ridere: lo so,
 lo stridere degli anni fin dal primo,

lamentoso, sui cardini, il mattino
 un limbo sulla stupida discesa –
 e in fondo il torchio del nemico muto
 che preme...

Se una pendola rintocca
 dal chiuso porta il tonfo del fantoccio
 ch'è abbattuto.

↓
 come *maschere*
 (è un *ritorno*)

L'ESTATE

FALLA

L'ombra crociata del gheppio pare ignota
 ai giovineti arbusti quando rade fugace.
 E la nube che vede? Ha tante facce
 la polla schiusa.

Forse nel guizzo argenteo della trota
 controcorrente
 torni anche tu al mio piede fanciulla morta
 Aretusa.

Ecco l'òmero acceso, la pepita
 travolta al sole,
 la cavolaia folle, il filo teso
 del ragno su la spuma che ribolle –
 e qualcosa che va e tropp'altro che
 non passerà la cruna...

Occorrono troppe vite per farne una.

EASTBOURNE

'Dio salvi il Re' intonano le trombe
da un padiglione erto su palafitte
che aprono il varco al mare quando sale
a distruggere peste
umide di cavalli nella sabbia
del litorale.

Freddo un vento m'investe
ma un guizzo accende i vetri
e il candore di mica delle rupi
ne risplende.

Bank Holiday... Riporta l'onda lunga
della mia vita
a striscio, troppo dolce sulla china.
Si fa tardi. I fragori si distendono,
si chiudono in sordina.

Vanno su sedie a ruote i mutilati,
li accompagnano cani dagli orecchi
lunghi, bimbi in silenzio o vecchi. (Forse
domani tutto parrà un sogno).

E vieni
tu pure voce prigioniera, sciola
anima ch'è smarrita,
voce di sangue, persa e restituita
alla mia sera.

Come lucente muove sui suoi spicchi
la porta di un albergo

- risponde un'altra e le rivolge un raggio -
- risponde un carosello che travolge
m'agita un carosello che travolge
tutto dentro il suo giro; ed io in ascolto
(mia patria!') riconosco il tuo respiro,
anch'io mi levo e il giorno è troppo folto.

Tutto apparirà vano: anche la forza
che nella sua tenace ganga aggrega
i vivi e i morti, gli alberi e gli scogli
e si svolge da te, per te. La festa
non ha pietà. Rimanda
il suo scroscio la banda, si dispiega
nel primo buio una bontà senz'armi.

Vince il male... La ruota non s'arresta.

Anche tu lo sapevi, [Luce-in-tenebra.]

Nella plaga che brucia, dove sei
scomparsa al primo tocco delle campane, solo
rimane l'acre tizzo che già fu

Bank Holiday.

CORRISPONDENZE

Or che in fondo un mitraggio
di vapori vacilla e si disperde,
altro annunzia, tra gli alberi, la squilla
del picchio verde.

La mano che raggiunge il sottobosco
e trapunge la trama
del cuore con le punte dello strame,
è quella che matura incubi d'oro
a specchio delle gore
quando il carro sonoro
di Bassareo riporta folli mùgoli
di arietì sulle toppe arse dei colli.

Torni anche tu, pastora senza greggi,
e siedì sul mio sasso?
Ti riconosco; ma non so che leggi
oltre i voli che svariano sul passo.
Lo chiedo invano al piano dove una bruma
èsita tra baleni e spari su sparsi tetti,
alla febbre nascosta dei diretti
nella costa che fuma.

BARCHE SULLA MARINA

Felicità del sughero abbandonato
alla corrente
che stempra attorno i ponti rovesciati
e il plenilunio pallido nel sole:
barche sul fiume, agili nell'estate
e un murmure stagnante di città.
Segui coi remi il prato se il cacciatore
di farfalle vi giunge con la sua rete,
l'alberaia sul muro dove il sangue
del drago si ripete nel cinabro.

Voci sul fiume, scoppi dalle rive,
o ritmico scandire di piroghe
nel vespero che cola
tra le chioeme dei noci, ma dov'è
la lenta processione di stagioni
che fu un'alba infinita e senza strade,
dov'è la lunga attesa e qual è il nome
del vuoto che ci invade.

Il sogno è questo: un vasto,
interminato giorno che rifonde
tra gli argini, quasi immobile, il suo bagliore
e ad ogni svolta il buon lavoro dell'uomo,
il domani velato che non fa orrore.
E altro ancora era il sogno, ma il suo riflesso
fermo sull'acqua in fuga, sotto il nido
del pendolino, aereo e inaccessibile,
era silenzio altissimo nel grido
concorde del meriggio ed un mattino

più lungo era la sera, il gran fermento
era grande riposo.

Qui... il colore
che resiste è del topo che ha saltato
tra i giunchi o col suo spruzzo di metallo
velenoso, lo storno che sparisce
tra i fumi della riva.

Un altro giorno,
ripeti - o che ripeti? E dove porta
questa bocca che brulica in un getto
solo?

La sera è questa. Ora possiamo
scendere fino a che s'accenda l'Orsa.

[Barche sulla Marna, domenicali, in corsa
nel dì della tua festa).

come *Porto di*

ELEGIA DI PICO FARNESE

Le pellegrine in sosta che hanno durato
tutta la notte la loro litania
s'aggiustano gli zendadi sulla testa,
spengono i fuochi, risalgono sui carri.
Nell'alba triste s'affacciano dai loro
sportelli tagliati negli usci i molli soriani
e un cane lionato s'allunga nell'umido orto
tra i frutti caduti all'ombra del melangolo.
Ieri tutto pareva un macero ma stamane
pietre di spugna ritornano alla vita
e il cupo sonno si desta nella cucina,
dal grande cammino giungono lieti rumori.
Torna la salmodia appena in volute più lievi,
vento e distanza ne rompono le voci, le ricompongono.

'Isole del santuario,
viaggi di vascelli sospesi,
alza il sudario,
numera i giorni e i mesi
che restano per finire'.

Strade e scale che salgono a piramide, fritte
d'intagli, ragnateli di sasso dove s'aprono
oscurità animate dagli occhi confidenti
dei maiali, archiviolti tinti di verderame,
si svolge a stento il canto dalle ombrelle dei pini,
e indugia affievolito nell'indaco che stilla
su anfratti, tagli, spicchi di muraglie.

'Grotte dove scalfiro
 luccica il Pesce, chi sa
 quale altro segno si perde,
 perché non tutta la vita
 è in questo sepolcro verde?'

Oh la pigra illusione. Perché attardarsi qui
 a questo amore di donne barbute, a un vano fannetto
 che il ferrairo picano quando batte l'incudine
 curvo sul calor bianco da sé scaccia? Ben altro
 è l'Amore - e fra gli alberi balena col tuo cruccio
 e la tua frangia d'ali, messaggera accigliata!
 → Se urgi fino al midollo i diosperi e nell'acque
 specchi il piumaggio della tua fronte senza errore
 o distruggi le nere cantafavole e vegli
 al trapasso dei pochi tra orde d'uomini-capre,

('collane di nocciuole,
 zucchero filato a mano
 sullo spacco del masso
 miracolato che porta
 le preci in basso, parole
 di cera che stilla, parole
 che il seme del girasole
 se brilla disperde')

il tuo splendore è aperto. Ma più discreto allora
 che dall'androne gelido, il teatro dell'infanzia
 da anni abbandonato, dalla soffitta terra
 di vetri e di astrolabi, dopo una lunga attesa
 ai balconi dell'edera, un segno ci conduce
 alla radura brulla dove per noi qualcuno
 tenta una festa di spari. E qui, se appare inudibile
 il tuo soccorso, nell'aria prilla il piattello, si rompe
 ai nostri colpi! Il giorno non chiede più di una chiave.
 E mite il tempo. Il lampo delle tue vesti è sciolto
 entro l'umore dell'occhio che rifrange nel suo

cristallo altri colori. Dietro di noi, calmo, ignaro
 del mutamento, da lemure ormai rifatto celeste,
 il fanciulletto Anacleto ricarica i fucili.

NUOVE STANZE

Poi che gli ultimi fili di tabacco
 al tuo gesto si spengono nel piatto
 di cristallo, al soffitto lenta sale
 la spirale del fumo
 che gli alfieri e i cavalli degli scacchi
 guardano stupefatti; e nuovi anelli
 la seguono, più mobili di quelli
 delle tue dita.

La morgana che in cielo liberava
 torri e ponti è sparita
 al primo soffio; s'apre la finestra
 non vista e il fumo s'agita. Là in fondo,
 altro stormo si muove: una tregenda
 d'uomini che non sa questo tuo incenso,
 nella scacchiera di cui puoi tu sola
 comporre il senso.

Il mio dubbio d'un tempo era se forse
 tu stessa ignori il giuoco che si svolge
 sul quadrato e ora è nembo alle tue porte:
 follia di morte non si placa a poco
 prezzo, se poco è il lampo del tuo sguardo,
 ma domanda altri fuochi, oltre le fitte
 cortine che per te fomenta il dio
 del caso, quando assiste.

Oggi so ciò che vuoi; batte il suo fioco
 tocco la Martinella ed impaura
 le sagome d'avorio in una luce

spettrale di nevaio. Ma resiste
 e vince il premio della solitaria
 veglia chi può con te allo specchio ustorio
 che acceca le pedine opporre i tuoi
 occhi d'acciaio.

IL RITORNO

Bocca di Magra

Ecco bruma e libeccio sulle dune
 sabbiose che lingueggiano
 e là celato dall'incerto lembo
 o alzato dal va-e-vieni delle spume
 il barcaio Diullo che traversa
 in lotta sui suoi remi; ecco il pimento
 dei pini che più terso
 si dilata tra pioppi e saliceti,
 e pompe a vento battere le pale
 e il viottolo che segue l'onde dentro
 la fumana terrosa
 funghire velenoso d'ovuli; ecco
 ancora quelle scale
 a chiocciola, slabbrate, che s'avvitano
 fin oltre la veranda
 in un gelo policromo d'ogive,
 eccole che t'ascoltano, le nostre vecchie scale,
 e vibrano al tonzio
 allora che dal cofano tu ridésti leggera
 voce di sarabanda
 o quando Erinni fredde ventano angui
 d'inferno e sulle rive una bufera
 di strida s'allontana; ed ecco il sole
 che chiude la sua corsa, che s'offusca
 ai margini del canto — ecco il tuo morso
 oscuro di tarantola: son pronto.

PALIO

La tua fuga non s'è dunque perduta
 in un giro di trottoia
 al margine della strada:
 la corsa che dirada
 le sue spire fin qui,
 nella porpora buca
 dove un tumulto d'anime saluta
 le insegne di Liocorno e di Tartuca.

Il lancio dei vessilli non ti muta
 nel volto; troppa vampa ha consumati
 gli'indizi che scorgetti; ultimi annunzi
 quest'odore di raggia e di tempesta
 imminente e quel tiepido stillare
 delle nubi strappate,
 tardo saluto in gloria di una sorte
 che sfugge anche al destino. Dalla torre
 cade un suono di bronzo: la sfilata
 prosegue fra tamburi che ribattono
 a gloria di contrade.

È strano: tu
 che guardi la sommosa vasità,
 i mattoni incupiti, la malcerta
 mongolfiera di carta che si spicca
 dai fantasmi animati sul quadrante
 dell'immenso orologio, l'arpeggiante
 volteggio degli sciami e lo stupore
 che invade la conchiglia
 del Campo, tu ritieni
 tra le dita il sigillo imperioso

ch'io credevo smarrito
e la luce di prima si diffonde
sulle teste e le sbianca dei suoi gigli.

Torna un'eco di là: 'c'era una volta...'
(rammenta la preghiera che dal buio
ti giunse una mattina)

'non un reame, ma l'esile
traccia di filigrana
che senza lasciarvi segno
i nostri passi sfioravano.

Sotto la volta diaccia
grava ora un sonno di sasso,
la voce dalla cantina
nessuno ascolta, o sei te.

La sbarra in croce non scande
la luce per chi s'è smarrito,
la morte non ha altra voce
di quella che spande la vita;

ma un'altra voce qui fuga l'orrore
del prigionio e per lei quel ritornello
non vale il ghirigoro d'aste avvolte
(Oca e Giraffa) che s'incrociano alte
e ricadono in fiamme. Geme il palco
al passaggio dei brocchi salutati
da un urlo solo. È un volo! E tu dimentica!
Dimentica la morte

toto coelo raggiunta e l'ergotante
balbuzie dei dannati! C'era il giorno
dei viventi, lo vedi, e pare immobile
nell'acqua del rubino che si popola
di immagini. Il presente s'allontana
ed il traguardo è là: fuor della selva
dei gonfaloni, su lo scampario
del cielo irrefrenato, oltre lo sguardo

dell'uomo - e tu lo fissi. Così alzati,
finché spunti la trottoia il suo perno
ma il solco resti inciso. Poi, nient'altro.

NOTIZIE DALL'AMIATA

Il fuoco d'artificio del maltempo sarà mormure d'arnie a tarda sera. La stanza ha travature parlante ed un sentore di meloni penetra dall'assito. Le fumate morbide che risalgono una valle d'elfi e di funghi fino al cono diatano della cima n'intorbidano i vetri, e ti scrivo di qui, da questo tavolo remoto, dalla cellula di miele di una sfera lanciata nello spazio - e le gabbie coperte, il focolare dove i marroni esplodono, le vene di salnitro e di muffa sono il quadro dove tra poco romperai. La vita che t'affabula è ancora troppo breve se ti contieni! Schiude la tua icona il fondo luminoso. Fuori piove.

E tu seguissi le fragili architetture
 ammerite dal tempo e dal carbone,
 i cortili quadrati che hanno nel mezzo
 il pozzo profondissimo; tu seguissi
 il volo intagottato degli uccelli
 notturni e in fondo al borro l'alluccio
 della Galassia, la fascia d'ogni tormento.
 Ma il passo che risuona a lungo nell'oscuro
 è di chi va solitario e altro non vede
 che questo cadere di archi, di ombre e di pieghe.
 Le stelle hanno trapuntati troppo sottili,
 l'occhio del campanile è fermo sulle due ore,
 i rampicanti anch'essi sono un'ascesa
 di renebre ed il loro profumo duole amaro.
 Ritorna domani più freddo, vento del nord,
 spezza le antiche mani dell'arenaria,
 sconvolgi i libri d'ore nei solai,
 e tutto sia lente tranquillità, dominio, prigione
 del senso che non disperai! Ritorna più forte
 vento di settentrione che rendi care
 le catene e suggelli le spore del possibile!
 Son troppo strette le strade, gli asini neri
 che zoccolano in fila danno scintille,
 dal picco nascosto rispondono vampate di magnesio.
 Oh il gocciolio che scende a rilento
 dalle casipole buie, il tempo fatto acqua,
 il lungo colloquio coi poveri morti, la cenere, il vento,
 il vento che tarda, la morte, la morte che vive!

Il verso mormura (è un po' diverso da quello)
 - verso degli armeni

Questa rissa cristiana che non ha
 se non parole d'ombra e di lamento
 che ti porta di me? Meno di quanto
 t'ha rapito la ^{camela}gora che s'interra
 dolce nella sua chiusa di cemento.

Una ruota di mola, un vecchio tronco,
 confini ultimi al mondo. Si disfà
 un cumulo di strame: e tardi usciti
 a unire la mia veglia al tuo profondo
 sonno che li riceve, i porcospini
 s'abbeverano a un filo di pietà.